

incassi

GIÀ IN POLE POSITION IL NATALE DI BOLDI-DE SICA
Parte più che bene *Natale sul Nilo*: venerdì scorso nel suo primo giorno di programmazione, il film con la coppia Boldi-De Sica ha incassato 405.091 euro nelle 297 sale monitorate da Cinetel con una media di 1.364 euro per copia, la più alta fra tutti i contendenti della battaglia di Natale. Al secondo posto, quanto a media per copia, si piazza *La leggenda di Al, John e Jack* con 1.239 euro in 421 sale. *Natale sul Nilo* ha battuto anche il precedente film della coppia Boldi-De Sica che l'anno scorso, nel suo primo giorno di programmazione incassò 205.000 euro.

onda su onda

UN ALTRO CAPODANNO È POSSIBILE: CATERPILLAR HA «LIBERATO» LA NOTTE DI S. SILVESTRO

Alberto Gedda

Da oggi siamo nel 2003. A qualcuno può essere sfuggito ma alla mezzanotte di ieri, solstizio d'inverno (e compleanno di Frank Zappa: sono 62, auguri!) si è festeggiato in diretta nazionale il Capodanno non globalizzato. La liberazione di San Silvestro è stata decisa e realizzata dalla banda di «Caterpillar» con l'urlo liberatorio «un altro Capodanno è possibile: Snow Globe!» sulle onde di RadioDueRai dalle 22.30 in poi. Cirri e Solibello, macchinisti della gran vaporiera del programma che ogni giorno ci rallegra (dalle 18 alle 19.30), si sono trasferiti a Andalo (Trentino) con le inviate Helena Ilic e Marina Senesi e il gran capo Renzo Ceresa per animare l'altro Capodanno, con l'intervento di numerosi ospiti e l'inarrestabile Banda Ostris. Contro il «Capodanno identico, simultaneo, omologato in milioni di veglioni tristemente sincronizzati» c'è stata grande festa nel Palaghiaccio,

ma non solo: i diabolici Cirri e Solibello hanno tenuto in collegamento una «famiglia tipo», da casa, per tastare il polso al Paese. L'appello, lanciato sera fa in diretta, ha portato ad una valanga di adesioni ed è stata prescelta la famiglia di papà-mamma-due figli-nonni e due cagnette boxer che hanno fatto tanto Auditel e Belpaese caro ai rotocalchi. Dopo il brindisi con lo spumante nei primi secondi del «2003 virtuale», oggi a partire da mezzogiorno viene disputata la «Coppa del Lavoro di Caterpillar», primo torneo interprofessionale di Job Broomball, ovvero scope su ghiaccio, fra quattro squadre in rappresentanza dei vari lavoratori: dipendenti, autonomi, atipici e disoccupati. E, naturalmente, presente Claudio Sabelli Fioretti, fondatore e sub-segretario del PaPoPo (Partito Popolare Populista) da lui fondato con il grido «l'Italia è il Paese che amo!» e che ha

già raccolto ventiduemila adesioni sul sito del programma (www.caterueb.rai.it). Un delirio, ben ragionato, che rappresenta la cifra stessa della trasmissione divenuta appuntamento irrinunciabile, così come la gemella «Catersport» guidata da Sergio Ferrentino con Giorgio Lauro e Marco Ardemagni. Che, giustamente, questa sera festeggia il Natale con un pingue cenone in diretta (dalle 20, su RadioDueRai) assistendo alla partita Parma-Inter. È la grande idea della trasmissione che la domenica sera diviene «Caterstadio», in occasione di partite di cartello, con l'invito agli ascoltatori di raggiungere i conduttori negli studi (oggi a Milano in corso Sempione) portando vivande da consumare insieme. «Un livello enogastronomico altissimo - dice Ferrentino - che ogni volta ci lascia piacevolmente, molto piacevolmente, stupiti». Lasagne, tagliatelle, gnocchi, decine e decine

di dolci: il tutto rigorosamente fatto in casa per una festa che sottolinea il pretesto della partita per lo stare piacevolmente insieme in un rito che sdrammatizza la stolta tensione agonistica. Così com'è stato per il «Mundial» commentato alla grande dai tre conduttori e dai loro ospiti in uno studio-salotto che ha restituito il gusto dello spettacolo sportivo aldilà dei penosi risultati nazionali e dell'«Acqua di Giuan» aspersa dal Trapattoni sul terreno di gioco. Per saperne di più e prenotarsi ai Caterstadio: www.catersport.rai.it tel. 800.055.812. «Catersport» è in onda il sabato e il lunedì (dalle 15) e la domenica (dalle 14.45). Ascoltare è di rigore così come «Caterpillar», per rinnovare il piacere della radio fatta con gli ingredienti giusti, fra zucchero e sale, aceto e vino, risate e provocazioni. Un menù del quale abbiamo davvero bisogno per rifarci il gusto...

Firenze città aperta i giorni del Social Forum

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena teatro | cinema | tv | musica

Firenze città aperta i giorni del Social Forum

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Alberto Crespi

CINEMA

ROMA La terapia di gruppo parte dalla vita, arriva sullo schermo e tracima in conferenza stampa: Carlo Verdone dev'essere in un momento in cui non vuole stare solo.

Lo circondano in 10-15, nella sala 3 del Multiplex Warner Moderno dove la stampa ha visto ieri mattina *Ma che colpa abbiamo noi*, nuovo film del cineasta romano che arriverà sugli schermi il 10 gennaio (distribuisce la Warner). Si chiama fuori dalla «battaglia di Natale», Carlo, e si capisce che i discorsi spettacolar-merceologici non gli garbano: tiene moltissimo, invece, a parlare del clima d'amicizia e solidarietà che si è creato sul set. «Ci siamo frequentati per settimane prima ancora di girare - spiega -, un po' per provare, un po' per stabilire una complicità di gruppo che ci aiutasse nel corso delle riprese. E la cosa bella è che continuiamo a sentirci anche dopo, come se il film continuasse».

A questo punto il lettore vorrà sapere di cosa parla, *Ma che colpa abbiamo noi* (titolo che allude a una celebre canzone dei Rokes, che però nel film non c'è «perché non si parla degli anni '60 e quel pezzo l'avrebbe datato in modo fuorviante»), e soprattutto chi sono questi amici/sodali con i quali Verdone si è trovato tanto bene. Diciamo dunque che il film racconta, appunto, una terapia di gruppo: otto personaggi (oltre a Verdone stesso, gli attori sono Margherita Buy, Anita Caprioli, Lucia Saro, Stefano Pesce, Max Amato, Antonio Catania e Luciano Gubinelli) si vedono ogni giovedì per raccontarsi i fatti propri alla presenza di una psicoanalista junghiana e ottuagenaria. Nella prima scena del film, la strizza-cervelli schiatta: rimane stecchita, muore, e gli otto disperati rimangono orfani. Dopo aver tentato invano di sostituirla, i nostri optano per l'autogestione: ma è quasi ovvio che, senza una guida, le sedute di gruppo diventino un caos. Forse, però, fertile: «liberati» dagli aspetti medici della terapia, c'è chi perde ancora di più la

Il film arriverà sugli schermi il 10 gennaio: via dalla folla natalizia A Carlo interessa solo la bella esperienza con gli amici sul set

Tutto il cast del nuovo film di Verdone «Ma che colpa abbiamo noi»

Amaro Verdone



trebisonda ma c'è anche chi si libera, confessando sogni e amori e riuscendo, magari, a realizzarli. Il film è corale, nello stile di *Compagni di scuola* (ma senza nostalgia né reducismo). È un Verdone più amaro che comico: si ride, ma non aspettatevi le trovate spassose del Verdone «trasformista», del genere *Un sacco bello* o *Viaggi di nozze*. Tra l'altro, qui il regista prende il sopravvento sull'attore, che spesso sembra ritrarsi, o comunque concedere ai colleghi citati (che infatti sembrano adorarlo, e parlano di lui in termini entusiasti) molto più spazio che a se stesso.

«Anche se uno dei personaggi grida ad un certo punto che l'analisi è una fregatura - spiega Verdone - il film non è una critica, né una presa in giro, della psicoanalisi. Si tratta di una cosa seria, che lavora su dolori

È la storia di una psicanalisi di gruppo. Che inizia con la morte dell'analista e con un tilt generale. «Ma che colpa abbiamo noi» fa ridere con un retrogusto niente dolce. Intanto il regista lamenta: Benigni non ti si può più parlare...

autentici. Semmai prendo in giro certi personaggi che "delegano" all'analisi problemi risolvibili altrimenti, che la trattano con superficialità; e sicuramente critico la non-condizione, da parte dell'analista, del dolore del paziente. I personaggi di *Ma che colpa abbiamo noi* sono divertenti, simpatici, ma sono anche gente che soffre. Io stesso ho avuto seri problemi di sdropamento della personalità quando, da un lavoro serissimo all'Università, sono passato a girare un film come *Un sacco bello* impennato sulle macchiette che facevo in teatro. L'analista d'appoggio, in quel periodo, è stato indispensabile... In seguito, mi sono spudoratamente raccontato nel personaggio di *Maledetto il giorno che ti ho incontrato*: ecco, oggi posso dirlo, quello ero io. I miei vizi, i miei amori, le mie fragilità, la mia ipocondria. Og-

gi credo di essere molto migliorato: prendo ansiolitici solo per dormire, ho meno paura di volare e porto con me una sacca di medicinali molto più piccola. In questo film, penso che l'idea della terapia di gruppo mascheri una voglia più generale di stare insieme. Ho avuto un bellissimo rapporto con questo gruppo di attori stupendi...», e qui Verdone parte in una sorta di dettagliatissima recensione del film, lodando uno per uno gli interpreti che lo circondano, in particolare il grande vecchio Sergio Graziani che nel film interpreta il suo ferocissimo padre.

Poi racconta un aneddoto al tempo stesso drammatico e spassoso: «L'attrice che interpreta la vecchia analista, Ida Echer, ci ha terrorizzato sul set. Nella scena in cui doveva morire, è morta davvero! Ovvero, ha avuto una sorta di morte apparente, che ci ha spaventati moltissimo perché dopo aver dato lo stop non si svegliava più. Abbiamo dovuto portarla all'ospedale, e per fortuna si è rimessa e oggi sta benissimo: già poche ore dopo mi ha chiamato al telefono e mi ha detto, con voce imperiosa, "Scusi, Verdone, un po' di professionalità! Mi ha chiesto di morire? E io l'ho fatto!"».

C'è spazio per altre domande, una delle quali riguarda la possibilità di lavorare con altri registi. Nessuno fa il nome che tra poco leggerete, è Carlo stesso che lo tira in ballo: «Io frequento poco gli altri registi, il cinema italiano è un ambiente dove non c'è molta comunicazione né molta solidarietà. Prendete Benigni: siamo usciti dallo stesso teatrino, una volta ci si poteva parlare, ma ora è diventato inavvicinabile e spesso mi chiedo perché. Capisco gli impegni, però... Trovo più amicizia e occasione di scambio in registi della vecchia guardia come Scola, Pontecorvo, Montaldo; parlo volentieri, quando li incontro, con Virzi (che mi piace molto) e Rubini... ma, insomma, mi trovo più a mio agio con gli attori. Sono stato molto bene durante questo film, e spero si veda. Secondo me è un film che vuol bene al prossimo».

Racconta: 1°, non ce l'ho con la psicoanalisi, ma con chi la usa senza averne bisogno. 2°, la nostra analista è morta sul serio Poi è resuscitata

DALL'INVIATO

Michele Sartori

A Pordenone il debutto del regista a teatro. E il gip del Tribunale cittadino gli regala una Sacher-torte per il suo impegno nella giustizia

Caro diario, Moretti va pazzo per i dibattiti

PORDENONE «Domenica 21 febbraio 1993. Domani comincio a girare e non ho pronto niente». Martedì 23 febbraio: «Troppi ciak, e tutti uguali». Mercoledì 24: «Grattandomi i piedi mi sono procurato una piccola ferita». Pochi giorni dopo, a rivedersi nelle prime scene: «Ho un ciuffo che sembravo Little Tony»; aveva attorno venticinque persone, «possibile che nessuno mi abbia detto niente?».

Nasceva così *Caro Diario*, tra i consueti dubbi ed idiosincrasie di Nanni Moretti. Più o meno esattamente dieci anni dopo, Nanni Moretti rivive e racconta e recita se stesso, in pubblico: in teatro. Spettacolo: *Caro Diario*. È un *Caro Diario* al cubo: costruito usando brani del diario che scriveva durante la lavorazione del film - un diario del *Diario* - e portando in palco il quarto episodio, mai girato. «Il critico e il regista». Se non basta, c'è, fresco fresco, anche il libro *Caro Diario*: annotazioni, foto di scena, inediti. Un film di culto è,

con rispetto parlando, come il maiale: non si butta via niente. Morettiani, a tavola. Solo sul palco, nel buio, davanti a un leggio, il regista si rilegge. Le crisi d'ansia per salire sull'elicottero che deve portarlo in cima allo Stromboli: «Ho paura» - seguiranno incubi spaventosi.

L'indignazione profetica ad una puntata del *Costanzo Show* pro-interruzioni pubblicitarie, quella intitolata «Vietato vietare»: «Chissà se la prepotenza di un industriale andrà contro leggi in vigore in tutta l'Europa». I dubbi ed i ripensamenti di maggio. Il 17: «A chi può interessare una Vespa che va in giro per Roma?». Il 20: «Oggi invece penso che potrebbe diventare un film intero». Più tardi: «Disastro», quando scopre che non vanno bene le mu-

siche affidate a Wim Mertens. Una annotazione laterale, sui dibattiti in pubblico, sulle sensazioni di incompiutezza reciproca: «Non so se sono riuscito a dire qualcosa».

Di destra o di sinistra? Altolà. Oggi Moretti è rigorosissimo, la politica è vietata. Ne ha parlato l'altra sera, sempre a Pordenone, in un dibattito sul libro, assicurando: «continuerò il mio impegno civile». Un'occasione anche per togliersi qualche macigno dai mocassini, «quegli applausi di tanti politici quando *La stanza del figlio* non è rientrato nella cinquina degli Oscar», quel cartello «Moretti vai a... lavorare» esposto alla Camera dai leghisti, «una offesa oscena». Beh, qua era tra amici, qualcuno aveva esposto un altro

cartello, «Moretti, vieni a riposare». E un magistrato, il gip Eugenio Pergola, a nome dei colleghi, si è presentato addirittura in sala con una autentica Sacher-torte per Moretti, un grazie per il suo impegno per la giustizia.

Ma venerdì la stampa era in sciopero, e si è persa le battute. Oggi è giorno di teatro, e in sciopero - politico - è il regista. Proibito mischiare. Anzi, proibitissimo anche cercar di riprendere o registrare lo spettacolo. Qua, a Pordenone, c'è la «prima nazionale», nonché «la prima volta di Moretti regista e attore teatrale». In realtà c'è stata un'anteprima sperimentale ad Alessandria, e da allora è cambiato poco o nulla. Gran pubblico, ressa spaventosa, nell'atrio qualche striscione pacifista e rac-

colte di firme per la pace. Politici quasi solo il vicesindaco. Applausi fenomenali.

Dopo i diari, l'episodio ripescato, storia di un regista, Silvio (Silvio Orlando), che riassume molti vizi dei registi italiani, di nessuno in particolare: un florilegio di malcostumi, tendenze conformiste, tendenze conformisticamente anticonformiste, frasi fatte, banalità, furberie. Questo è più strutturato teatralmente. Autobiografico? Ah, no. «È la storia di un uomo che vuole vivere a tutti i costi col consenso di tutti», dice Moretti. Per giunta si chiama Silvio: qualche allusione? Neanche: «Il soggetto l'ho scritto dieci anni fa». Un po' si sente: soprattutto nel finale.

Silvio Orlando ha detto: «Ci vorrebbe

un mese di prove», per rodare bene la pièce. Moretti scrolla le spalle: «Abbiamo provato due ore ieri, tre ore oggi. Col tempo ci affatteremo, amplierò un po' i dialoghi, i personaggi». Col tempo: ma la tournée è lontana, per ora «penso che farò ogni tanto delle repliche, qualche sabato o domenica, al seguito dello spettacolo di Silvio Orlando». Una appendice a sorpresa di «Eduardo al Kursaal», che Orlando sta portando in giro, usando le sue scene, le sue attrezzature, i suoi attori.

Silvio Orlando è bravissimo. Moretti «è», semplicemente: se stesso. Non è affatto facile capire, dell'entusiasmo del pubblico, quanto dipenda dal lavoro in sé, quanto dal culto per il regista. Lui glissa, «gli spettatori sono là, bisognerebbe chiederlo a loro». E cosa scriverà nel suo diario, stasera? «Magari lo dico tra dieci anni». Senta, Moretti, ma lei avverte ancora, come nel 1993, quella difficoltà di comunicazione col pubblico dei «dibattiti»? Ghignetto, appena accennato: «Faccio finta che non mi piacciono, i dibattiti... Invece mi piacciono... Oggi più di prima...».